



La mistica dello sport

In tempo di grandi manifestazioni sportive i **luoghi comuni** sullo sport si sprecano. Ma c'è anche chi vi legge soprattutto l'avvilimento della società, il nichilismo e la mera competizione

di **Marco Jeitziner**

Da oltre cinquant'anni siamo abituati alle sbornie sportive, spesso a scapito di ogni riflessione critica. Il primo paradosso è che se ne parla più di quanto non lo si pratichi e il canton Ticino, in tal senso, non fa una bella figura rispetto al resto del paese: da noi il livello di attività è *“chiaramente al di sotto della media svizzera”* e *“negli ultimi otto anni non è aumentata”*.¹ I milioni di adepti e di tesserati alle società sportive nel mondo non sono nulla rispetto ai miliardi di passivi e sedentari spettatori. Un secondo paradosso è che se ne parla di più di quanto non si faccia (o almeno si dovrebbe fare) per l'economia, la finanza e i suoi disastri, l'ecologia, la cultura; nei quotidiani, ogni giorno, vengono pubblicate pagine e pagine sullo sport – il lunedì non è raro trovare oltre un terzo dei giornali dedicato al calcio, al tennis, al motociclismo, ecc. –, le reti televisive trasmettono ore e ore di chiacchiere, e non solo la domenica. Qualcosa forse non funziona...



Società

12

Lo sport come pretesto

Politici, educatori e professionisti amano ripetere fino alla noia che lo sport è socializzazione, crescita personale, benessere fisico e mentale, ecc. Sono luoghi comuni, politicamente corretti, ma dimenticano che nello sport si nasconde anche il male: competizione esasperata, culto del corpo, danni fisici, brutte storie di pedofilia (come ben sanno nel Bellinzonese), corruzione, speculazione, droghe e farmaci illegali, razzismo (si veda il fattaccio del rossocrociato Michel Morganella); violenza dentro e fuori gli stadi. Lo sport infatti è un *“fatto sociale totale”*, come sostengono i sociologi, perché contempla tutti gli aspetti di una specifica cultura.

Parlare solo bene dello sport è dunque non solo riduttivo, ma anche fuorviante: oggi professionismo, sport di massa e attività ludico-emozionale sembrano solo dei pretesti per tentare di soddisfare aspirazioni moderne ben più potenti: estetica, fama, denaro. Per questo, afferma per esempio Robert Redeker, scrittore e filosofo francese, *“con lo sport si crede di risolvere quello che non si vuole risolvere con la politica e il sociale”*.² Un caso: il ricorrente problema del razzismo che i politici non sanno più come affrontare. A tal riguardo, ci illudiamo che la presenza di minoranze etniche in una squadra di pallacanestro dimostri una *“integrazione riuscita”*. Oppure si fa credere che si possa risolvere l'emarginazione sociale facendo giocare tutti a pallone. Sappiamo che non è così e i risultati di questi messaggi superficiali sono davanti ai nostri occhi o, se volete, dentro lo schermo.

Cerimonia della bestialità

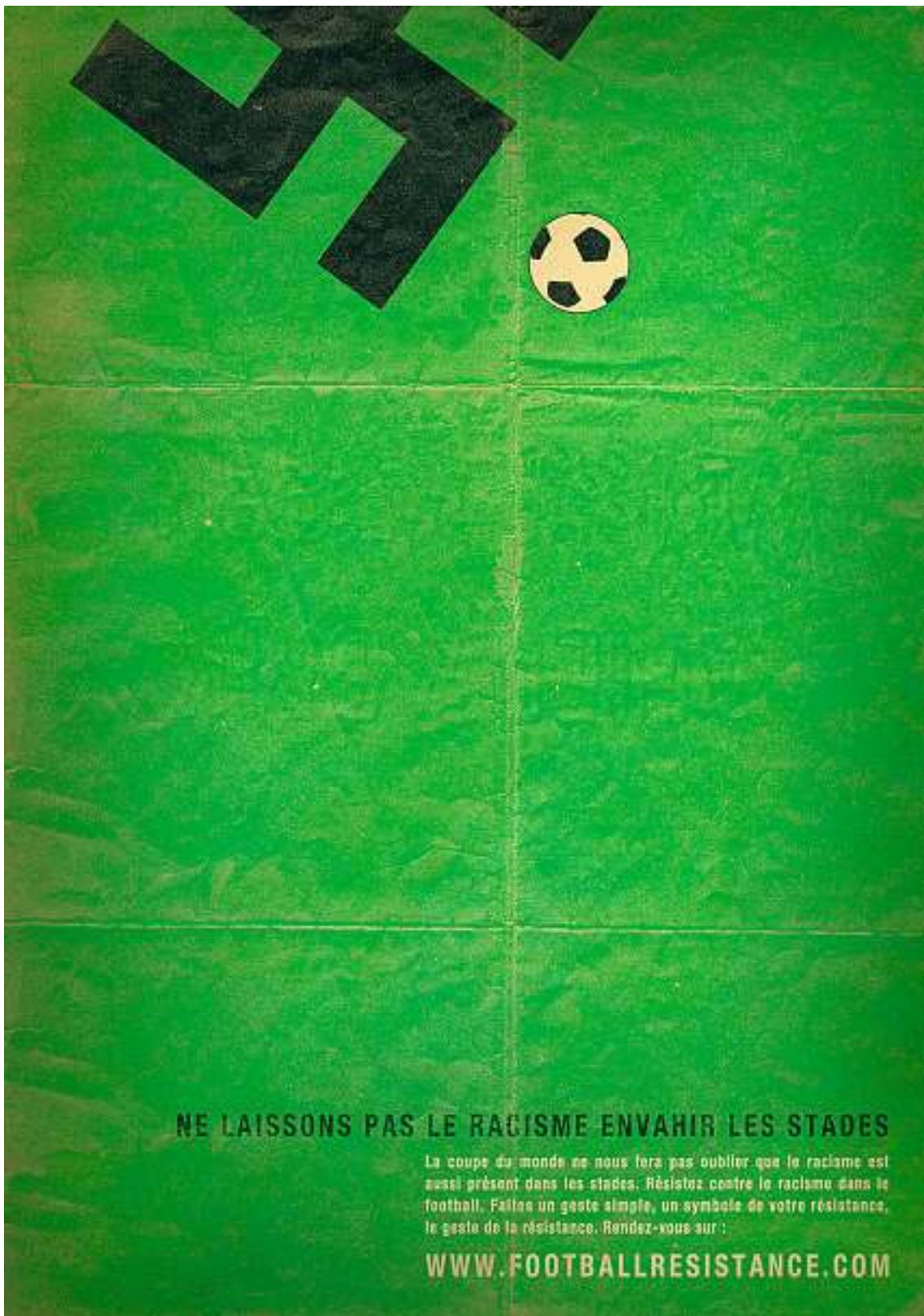
Siamo in un periodo di cosiddetti *“eventi maggiori”*: gli Europei di calcio da poco passati e ora le Olimpiadi inglesi. Fenomeni

capaci di *“fermare il mondo”*, catalizzare miliardi di teste ma che, di *“maggiore”*, hanno ben poco. Prendiamo il calcio, attività regina e incontestata del circo sociale e mediatico. Da esso, scrive Redeker, *“non discende alcun messaggio spirituale o culturale, nessuna speranza per l'umanità, nessuna promessa per il miglioramento della sua condizione. Si celebra soltanto il culto dei marchi pubblicitari e la legge del più forte”*. Lo abbiamo visto col razzismo, lo si potrebbe fare con la violenza, oppure pensiamo soltanto alla discriminazione nei confronti della donna. Si interroga Redeker: *“in cosa lo sport in generale, e il mondiale di calcio in particolare, ha fatto progredire la causa delle donne?”*. Il fatto che le donne possano praticarlo da oltre un secolo e riferirne (da poco) ovviamente non c'entra nulla, poiché durante questi eventi permane lo sfruttamento sessuale, la disparità mediatica e salariale della donna rispetto ai colleghi maschi. Sì, proprio quei *“damerini”* viziosi e vanitosi, campioni semmai della simulazione, assurti a semi-dei dello stadio. Secondo Redeker sono più il risultato di una *“proiezione mistificatrice di una società di schiavi salariati”*, perché capaci di incarnare *“i sogni di successo di una massa di diseredati, di esclusi e di falliti”*, che non l'espressione di modelli di vita positivi o di eroi contemporanei.

Cosa ci sarà mai di educativo nello stipendarli milioni di euro al mese, cioè quanto una persona comune non guadagnerà mai in tutta la sua vita? Cosa di edificante nel veder passare gran parte della vita un giocatore prendere a bastonate un disco di gomma sul ghiaccio? *“Una società dominata dalla passione sportiva è una società rosicchiata dal vuoto, dalla noia, dall'alienazione e dell'istupidimento populista”* tuona il sociologo francese Jean-Marie Brohm.³ Gli fa eco il collega Michel Caillat per il quale *“l'immagine di questi sportivi, appassionati dalla sofferenza, è un segno più vicino alla regressione, se non alla barbarie, che non all'idea del progresso della civilizzazione”*.⁴ Il recente pestaggio di un calciatore italiano da parte del suo allenatore suggerisce qualcosa a qualcuno?

Giornalisti adulatori

Complice di questo degrado – non me ne vogliano i diretti interessati – il giornalismo sportivo e tutti i suoi simpatici ma servili accoliti e protagonisti (cronisti, inviati, commentatori, ecc.), potenti amplificatori di questa notevole pochezza. A loro si rivolge il collega svizzero tedesco, docente di filosofia e teoria dei media Ludwig Hasler: *“È proprio necessario osannare e trasformare in idolo sportivo ogni adolescente immaturo che si cela dietro l'atleta?”*.⁵ Certo che no, ma loro lo fanno lo stesso. *“Con il loro penoso bla bla e parlottio senza senso”*, scrive Hasler, sono solo capaci di mistificare un tennista già ricco e famoso, mentre magari ignorano una talentuosa pallavolista o un fondista, solo perché



Società

13

Manifesto di una campagna di sensibilizzazione contro il razzismo nello sport del 2006 (www.osocio.org)

“figli di uno sport minore”. Alla loro cieca adorazione verso i divi dello sport, contrappongono la frequente sedentarietà e, a volte, la frustrazione di sportivi mancati. Per far parte della loro “casta” non serve nessuna particolare qualifica, ma solo tanta ossessiva passione. Tutti loro, indipendentemente dalla maggiore o minore capacità professionale, in fondo dedicano il loro tempo a personaggi che, continua Hasler, “non producono niente ma si limitano a lavorare sul loro corpo” sprecando energie, “ma inutilmente”. A volte questi “sognatori e distributori d'onirismo populista”, come definisce Brohm i cronisti, sottacciano e sminuiscono realtà gravi e incontestabili dello sport, timorosi di

uscire dal giro che conta. Cosa accadrebbe se non ci fosse tutta questa attenzione mediatica sullo sport? Di sicuro avremmo molto più tempo libero.

note

¹ “Sport nel canton Ticino”, Lamprecht e altri, *Observatorium Sport und Bewegung Schweiz*, Zurigo, 2008.

² R. Redeker, *Lo sport contro l'uomo*, Città Aperta, 2003.

³ Jean-Marie Brohm, *La tyrannie sportive - théorie critique d'un opium du peuple*, Ed. Beauchesne, 2006.

⁴ <http://mouvement.critique.du.sport.chez-alice.fr/pages/accueil.htm>

⁵ “La passione del corpo e la freddezza del denaro”, testo tratto dal convegno “Sport e Servizio pubblico”, Bienne, 18 settembre 2010.